

ESTERI

Libia/Le ambizioni turistiche della Jamahirja

# Petrolio e bikini

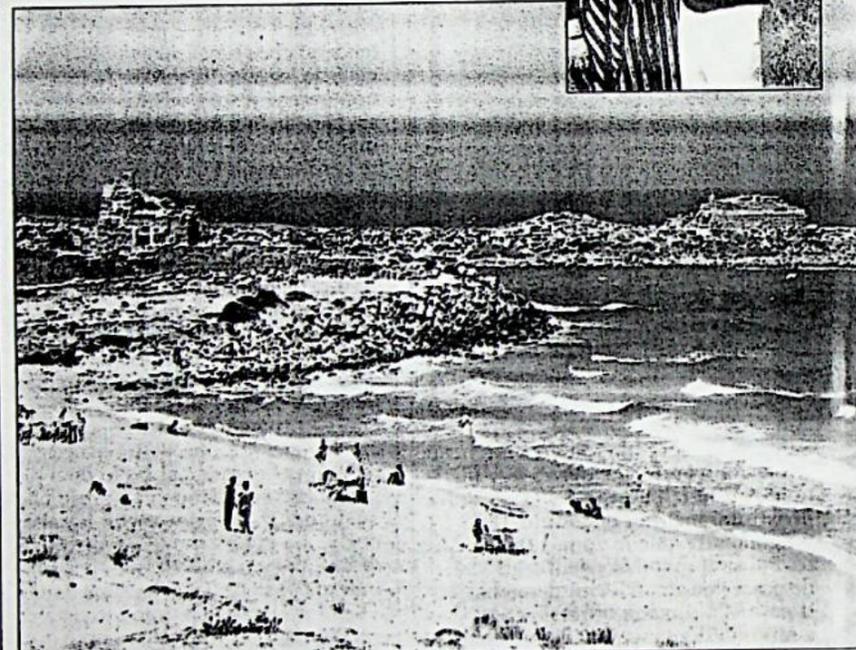
Spiagge e archeologia. Ma anche un embargo Onu e molti problemi.

di ALVARO RANZONI

In Libia per turismo? Chi ama viaggiare con un pizzico di brivido potrebbe esserne attratto, visto che la Libia è famosa per tante cose, non certo come meta turistica. Ma a Tripoli coltivano sogni più ambiziosi. «Potremmo diventare il numero uno del turismo mediterraneo» dice a *Panorama* il direttore dell'Ente libico del turismo, Mohammed Tahir Siala, che è anche presidente dell'Ufficio per le esportazioni, dirigente della Tamoil, la compagnia che possiede 2.300 stazioni di servizio in Italia, e già rappresentante del capitale libico nella Fiat. Siala, 50 anni, è uno dei più brillanti manager della Jamahirja. La sua stessa nomina al vertice dell'ente turistico è un sintomo che i libici fanno sul serio.

Con la Jugoslavia chiusa per guerra, la Turchia in difficoltà per il terrorismo antituristico del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e il flusso per l'Egitto più che dimezzato per gli attacchi degli integralisti islamici ai pullman di stranieri, c'è nel Mediterraneo un ricco mercato in cerca di nuovi sbocchi. E la Libia è convinta di avere i requisiti essenziali per attrarre turisti a frotte: 2 mila chilometri di coste incontaminate, una decina di siti archeologici di rilevanza mondiale, il fascino del deserto e soprattutto, dicono i libici, sicurezza garantita al visitatore. Manca tutto il resto, per ora, e i libici sono i primi ad ammetterlo.

Oggi la Libia estrae un milione di barili di greggio al giorno. A 17 dollari l'uno, fanno 10 mila miliardi di lire l'anno. Poca cosa rispetto a soli sette anni fa, quando produceva 2 milioni di barili a 40 dollari di allora: 65 mila miliardi. Ecco perché neanche la Libia può puntare tutto sul petrolio e cerca altre vie per diver-



**DUEMILA CHILOMETRI DI COSTE.** Una spiaggia nei pressi di Tripoli. Nel riquadro, Muammar Gheddafi con la moglie. In basso, Mohammed Tahir Siala.

sificare la propria economia. A Tripoli mirano all'autosufficienza alimentare: per ora l'agricoltura locale riesce a soddisfare solo a metà il fabbisogno. E a sviluppare altre esportazioni: prodotti chimici, plastica, lana, pelli, frutta. Adesso Gheddafi chiede al parlamento e al governo (formalmente lui non ha cariche, è «solo» il leader) di orientare gran parte del bilancio verso il turismo, sconcertando molti suoi connazionali. Ma in 24 anni di permanenza al potere, il colonnello ha abituato i quasi 4 milioni di libici a imprese apparentemente impos-

possibili, come dare un lavoro, una casa, un'istruzione e un posto in ospedale a ognuno. O fare arrivare acqua limpida alle coste aride del Mediterraneo prelevandola da immensi depositi geologici che nessuno sospettava esistessero sotto il Saha-



ADENIZZE GAMMA VOLPE

ra, oltre 2 mila chilometri più a sud. Ma arriveranno anche i turisti? Sarà dura, perché in questo campo i libici partono proprio da zero. Il dato ufficiale dell'ultimo anno parla di appena 700 turisti, tutti in gruppi organizzati. Tra i primi a partire, alcuni gruppi di francesi per soggiorni di una settimana a 1.500 dollari. Nel Paese non c'è ancora cultura turistica, né personale specializzato, o alberghi adatti. Villaggi di vacanze sul modello occidentale, neanche a parlarne. Esistono attorno a Tripoli cinque «città del turismo» per famiglie locali, lontanissime però dal concetto di villaggio di vacanze all'europea. Ma i libici non si scoraggiano. Per cominciare, pensano di creare un grande villaggio turistico, fino a 6 mila posti letto, nell'isoletta di Farwa, vicina al confine tunisino. Sarebbe un po' la Djerba libica, con il vantaggio di restare un po' isolata dal resto del Paese. Tra gli interessati al progetto, un consorzio italiano.



ALVARO RANZONI

ESTERI

## Cartolina da Leptis Magna

Tuffarsi nelle acque limpide del Mediterraneo proprio sotto le antiche mura di Leptis Magna, la città romana dove nacque Settimio Severo. Oppure fare il bagno sulla spiaggia di sabbia finissima di Sabrata, e vedere la mole superba del teatro romano restaurato da archeologi italiani negli anni Trenta. Potrebbe essere una realtà fra qualche anno. Oggi a Sabrata non va quasi nessuno e Leptis Magna, forse la città romana meglio conservata, è visitata nei giorni di festa da pochi operai e tecnici marocchini, polacchi o italiani che lavorano in Libia. Tu-

risti veri, neanche l'ombra. «Certo, non è che abbiamo un grande lavoro» dice in perfetto italiano Salah Bashir, uno dei 50 custodi di Leptis Magna. «Ma prima di morire vorrei vedere di nuovo frotte di visitatori tra queste reliquie. Forse sarebbe anche l'occasione per riprendere gli scavi e riportare alla luce l'80 per cento della città ancora nascosta sotto queste colline di sabbia». Mare e archeologia: è la combinazione su

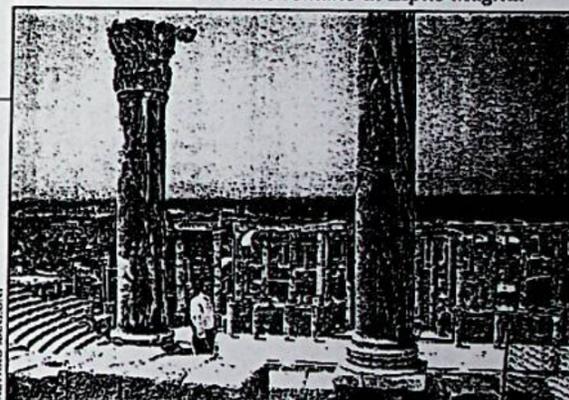
cui puntano i libici per l'avvio del loro turismo. E non solo attorno a Tripoli. Le testimonianze del passato sono altrettanto importanti in Cirenaica, più verde e collinosa della Tripolitania, e con un mare, se possibile, ancora più bello. Cirene, Apollonia, Tolmeta, Tokra e la stessa Bengasi, l'antica Berenice, sono le città della Pentapoli greca e poi romana, un patrimonio tutto da riscoprire.

«Ma oltre all'archeologia greca, romana e islamica, noi abbiamo il deserto, quello vero, contrariamen-

te a qualche Paese vicino che spaccia per deserto poche dune di sabbia» dice Mohammed Siala, responsabile del Turismo. E anche nel deserto ci sono siti archeologici di grande importanza, alcuni di 80 mila anni fa, insieme a pitture e graffiti rupestri con struzzi, giraffe, elefanti e perfino ippopotami, a conferma che il Sahara era un tempo verde e ricco d'acqua.

Sono le terre oggi abitate dai tuareg e nell'antichità dai misteriosi garamanti, che usarono per primi bighe da guerra a quattro cavalli e che avevano una razza di bovini, poi estinta, dalle corna così lunghe e basse che pascolavano camminando all'indietro.

**CITTÀ SCOMPARSA.** Il teatro romano di Leptis Magna.



ALVARO RANZONI

Sul turismo hanno tutto da imparare: dispongono finora di 120 alberghi di ogni categoria, con 7 mila camere e 13 mila letti costruiti per lo più per ospitare operai, tecnici e uomini d'affari. Camere spoglie, cibo mediocre, nessun passatempo e un servizio approssimativo svolto da camerieri e cuochi egiziani, tunisini o marocchini (un libico non si abbasserebbe a

tali lavori; lui fa il direttore dietro la scrivania). Ma ci sono problemi ancora più grossi. Sarà un turismo a base di aranciate e gassose, visto che l'alcol è severamente proibito. Ma è davvero concepibile un turismo occidentale senza birra, vino o champagne? A Tripoli fanno capire, però, che a certe condizioni sarebbero disposti a chiudere un occhio: agli stranieri potrebbe essere consentito portarsi una bottiglia di whisky, o bere vino e birra negli alberghi. Purché tutto avvenga discretamente, senza scandalo per la popolazione locale. Lo stesso per il sesso, o meglio per i tanti tabù intorno al sesso che esistono nella tradizione islamica.

Nelle bellissime spiagge libiche frequentate a frotte in questi giorni, ragazzi, uomini e bambinette sui cinque anni sguazzano liberamente in acqua. Ma le donne, vestite, restano sedute sotto gli ombrelloni a parlare tra di loro, con accanto taniche di bevande per sopravvivere sotto il sole a 40 gradi. Sarà difficile vedere turisti occidentali con il seno al vento, e nemmeno in bikini.

Bastano come difficoltà per avviare il turismo in Libia? No. Ce n'è una che, per ora, le supera tutte. Arrivare in Libia, oggi, è un'impresa. Un volo a Malta e poi 15 ore di traghetto costosissimo. Oppure in aereo: Tunisi e poi Djerba (il diretto Roma-Djerba è solo settimanale) e quindi, dopo un disagiato passaggio della frontiera tunisina, quattro ore di macchina sulla litoranea fino a Tripoli. Questo perché da 16 mesi la Libia è off-limits a causa delle risoluzioni dell'Onu 731 e 748 e sarà così fino a quando Gheddafi non si deciderà a consegnare agli Stati Uniti o alla Gran Bretagna i due funzionari libici accusati di aver messo la bomba sull'aereo Pan-Am schiantatosi su Lockerbie nel dicembre 1989.

Intanto, il danno provocato all'economia libica dall'embargo aereo dell'Onu, che si aggiunge a quello americano sui trasferimenti di tecnologia in vigore dal 1985, è enorme. I viaggi di uomini d'affari europei si sono rarefatti. E l'orizzonte estero dei libici si è ridotto ai soli Egitto e Tunisia. «Per un incontro di affari di due ore al

Libia si dice disposta ad affidare i due agenti sospettati dell'attentato al Jumbo a un Paese neutrale per un regolare processo. E, dopo avere proposto alcuni Paesi arabi, comincia a suggerire qualche Paese occidentale, teoricamente più accettabile alla controparte, come l'Italia.

È un'ipotesi ancora tutta da considerare, ed è dubbio che la diplomazia italiana voglia assumersi questa grana. Ma la Libia ci fornisce il 20 per cento del petrolio, per 5.500 miliardi l'anno, mentre le esportazioni italiane, per oltre 2 mila miliardi, sono al primo posto in Libia, con la Germania che segue da lontano con appena 900 miliardi. Un ex diplomatico di Tripoli ricorda il buon trattamento da sempre riservato alle aziende italiane, e rivela che qualche sondaggio per superare l'embargo era stato avviato a suo tempo da Giulio Andreotti che si è sempre rifiutato di demonizzare Gheddafi. «Sarebbe ora di tornare alla carica», dice l'anziano ex diplomatico. «Gli amici si vedono nel momento del bisogno: non è un vostro proverbio?»